

RENATO BARILLI

CRITICO E STORICO DELL'ARTE

I pochi giorni che ci dividono dall'esatto centenario della nascita di Renato Guttuso (26 dicembre 1911) invitano a esaminare con un lungo abbraccio la sua intera carriera (terminata nel 1987), superando vecchi steccati, accese polemiche suscitate dal suo spirito battagliero.

Per prima cosa, bisogna riconoscere che da giovane poco più che trentenne l'artista arriva a Roma portandosi dietro un magnifico espressionismo, robusto quanto quello dei più anziani esponenti

L'intuizione

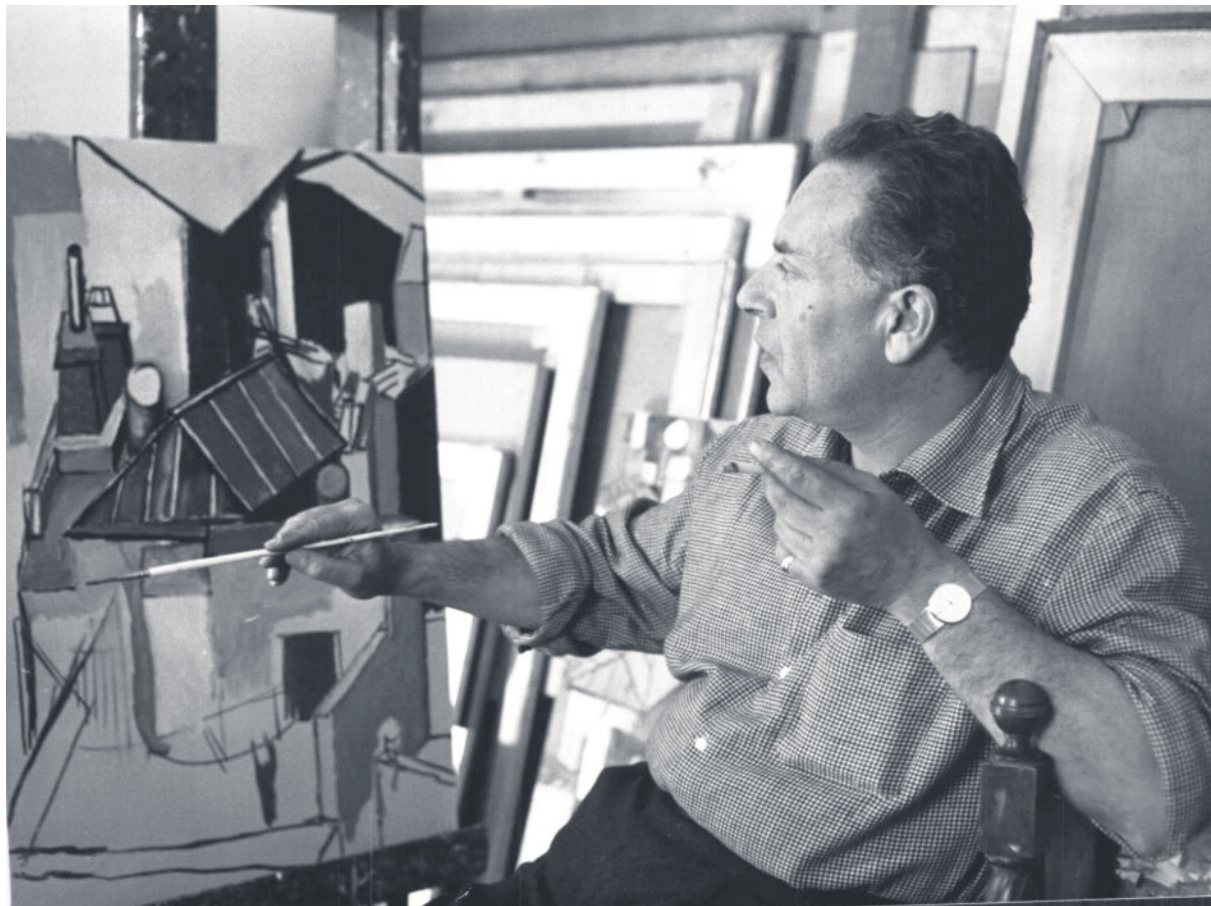
Appena giunto a Roma capì che bisognava confrontarsi con Picasso

della Scuola romana che trova sul posto, Scipione, Mafai, Raphaël, Cagli, Fausto Pirandello, capace anzi di superarli di slancio, in virtù dei pochi anni che lo separano da loro, per una precoce intuizione che ormai si devono fare i conti con Picasso e col postcubismo.

Egli possiede nel suo Dna un fare scheggiato, come per abbozzare cose e figure a colpi d'ascia, e procedere poi a una colorazione violenta delle faccette così ottenute. Questa sarà negli anni la sua croce e delizia, una cifra stilistica tale da entrare in conflitto con un gusto accentuato per la cronaca, per l'aneddoto, ma anche una specie di salvaguardia. Un descrittivismo troppo spiccio non potrà mai prevalere, in lui, perché trattenuto, contrastato da quel procedere a sfaccettature poliedriche, fino a concedersi, quasi in ogni stagione, delle straordinarie prove di bravura, suscitate dalle occasioni più modeste e volgari. Si pensi ai cesti di vimini di cui si compiace di seguire da vicino le fitte evoluzioni, o ai fogli di giornale che si dispiegano fruscando davanti ai nostri occhi. In quei primi anni romani, insomma, Guttuso è un superbo stilista, perfino più avanzato di artisti più anziani di lui, come Afro, come Giuseppe Capogrossi, per il momento alquanto riluttanti ad abbandonare i lidi del figurativismo per darsi all'astrazione.

LA FRONTIERA

Si può parlare in proposito di una frontiera dei nati dopo il 1910, come lui stesso e, sempre a Roma, Leoncillo, andando poi subito verso il Nord, dove stanno evolvendo



Renato Guttuso al lavoro nel suo atelier

GUTTUSO TRA NEOREALISMO E AVANGUARDIE

Cento anni fa la nascita di un maestro che, pur scegliendo di testimoniare le difficoltà di vita del popolo siciliano, mai cadde nel descrittivismo. Le scene gremite si inseriscono quasi in una tecnica da collagismo

nello stesso senso, di una matrice espressionista su cui viene innestato uno scheletro postcubista, Ennio Morlotti, Mattia Moreni, Emilio Vedova. Questi giovani leoni smontano i residui della figurazione e li rimontano secondo i criteri di lucidi e aguzzi meccanismi. Tornando a Guttuso, ecco un suo straordinario capolavoro come *La Crocefissione*, del 1941, dove l'ardore di membra ignude viene racchiuso in guaine di robusta e plastica sintesi. Davvero, attraverso i responsi di tutti questi protagonisti, è un Fronte nuovo del-

le arti che avanza.

Ma poi, si sa, ci fu una dolorosa spaccatura, da riportarsi al vecchio scontro tra forme e contenuti. Guttuso ritenne che il suo primo dovere di artista fosse di testimoniare le dure condizioni di vita del popolo siciliano, gli stenti dei solfatarci e dei braccianti. Il nostro artista allora non comprese che ormai a fornire una testimonianza veridica erano ben più qualificate la fotografia e la sua continuazione nel cinema, mentre i pennelli dovevano battere altra via. Per questa ragione il neorealismo in ver-

sione cinematografica fu allora una grande cosa, nelle mani di Rossellini e del duo De Sica-Zavattini, magari dando la parola proprio a quest'ultimo che predicava in nome dell'immediatezza.

Del resto, l'adesione alla cronaca e al folclore della sua terra, in Guttuso, entrava in conflitto con quel fare scheggiato che gli era proprio ab origine, e che indicava, suo malgrado, il verificarsi di un fenomeno inevitabile, l'immigrazione delle masse contadine del Sud verso le capitali del Nord per partecipare al lavoro in